

Ancora polemica sull'intervista censurata
Il 10 assemblea dei comitati di redazione
Dietro l'intervento di Pasquarelli lo scontro
nella maggioranza sulla politica estera

Due i viaggi di Bruno Vespa a Baghdad:
il secondo con un aereo di Ciarrapico
mentre Formigoni trattava con Saddam
la liberazione degli ostaggi italiani

Verso lo sciopero dell'informazione?

Alla guida della Rai un «consolato» Dc-Psi senza controllo

Il 10 gennaio l'assemblea generale dei comitati di redazione discuterà la censura a Bruno Vespa e l'ipotesi di uno sciopero a difesa della libertà e dell'autonomia delle redazioni.

ANTONIO ZOLLO

ROMA. L'apertura formale della vertenza per il rinnovo del contratto nazionale dei giornalisti potrebbe avere una imprevista e clamorosa anteprima: uno sciopero della categoria a difesa della libertà e dell'autonomia professionale.

do l'intervista che Saddam Hussein accorda a Bruno Vespa possa avere a che fare con la complessa vicenda che in quei giorni si svolge nella capitale irachena e la presenza di Formigoni è difficile dire.

Nei giorni di Natale al Tg1 già si sa, invece, che il direttore è stato bloccato. Sembra quasi incredibile, ma dopo appena 4 mesi, l'uomo voluto alla guida del Tg1 da Forlani (nonostante l'opinione contraria di Pasquarelli) sta per subire la medesima sorte del suo predecessore, Nuccio Fava.

be di giocare anche la carta ausiliaria dell'intervista fatta da Vespa. Ma poiché i primi minacciano il diavolo a quattro se l'intervista andrà in onda, dall'altra parte si fa buon viso a cattivo gioco: il cerino acceso finisce e resta nelle mani di Pasquarelli.

Ma perché, se il governo reputava inopportuna l'intervista, non ci si avvalse delle previste procedure? Perché, a loro volta, il presidente Manca e il direttore generale Pasquarelli non hanno discusso l'ul-

tradelicata vicenda con il consiglio di amministrazione, la conferenza dei direttori? Sono gli interrogativi sui quali insistono il consigliere pci Bernardi, il responsabile comunista dell'informazione Vito. È il nodo cruciale, inedito che emerge da questa vicenda: il cambio delle regole del gioco a viale Mazzini, in forme oblique e extralegali. Si è pressoché compiuta una controtormenta di fatto della Rai. Speculare e funzionale a questa controtormenta è il sistema conso-

lare di gestione con l'accoppiata Manca-Pasquarelli (il primo ha ottenuto il potere di firma contestuale su tutti gli atti di gestione che contano, a cominciare dalle assunzioni dei giornalisti). Quante cose Manca e Pasquarelli contrattano prima fra di loro e poi con i rispettivi padri e sponsor di partito, di corrente, di gruppo? È del tutto evidente che questa gestione consolare e il suo innaturale rapporto con il governo e i partiti hanno eliminato spazi di confronto e di garanzia, stanno assiduamente

Se così stanno le cose, si capisce anche meglio il cambio di copione rispetto a qualche tempo fa. L'essere forlani anziché demitiani può far guadagnare una direzione generale o la direzione del Tg1, ma non procura scudi imperforabili. Il superpartito trasversale esiste davvero, è una ristretta oligarchia nelle cui mani si sta concentrando il potere e che, nel campo dell'informazione, non valuta più i giornalisti dalla casacca che, volenti o nolenti, indossano, ma dal loro grado di obbedienza e funzionalità: una concezione dell'informazione e dei giornalisti da «usa e getta». In quanto alla Dc, il suo procreo goffo e alla cieca sul terreno dell'informazione sembra il segnale più clamoroso di una crisi della quale non si sono ancora misurate, forse, le reali dimensioni.

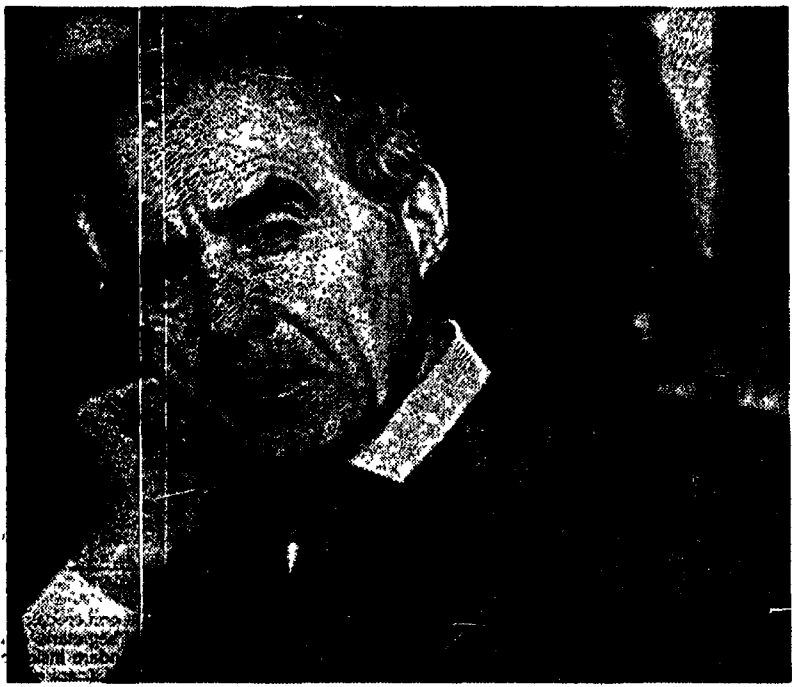
Quel «grigio» direttore che non tollera la diversità

ROMA. Forlani non doc, naturalmente con ascendenze forlaniane: allevato alla scuola di Bernabei, grigio, ma più apparente che reale, come gli ombri le cui origini affondano nell'area tra Città di Castello e Guadalo Tadino. Lo sguardo sembra un po' avogadro, ma dietro agisce una testa stambeca e stravagante, che si avvia per tale soltanto ai fuochi dell'ufficialità. Ecco perché le teorizzazioni di Gianni Pasquarelli in tema di informazione hanno lo stile burocratico e pedante, persino un po' inusitato per la realtà che si muove intorno a lui.

Il direttore generale della Rai è un uomo che non tollera la diversità. È un uomo che non tollera la diversità. È un uomo che non tollera la diversità. È un uomo che non tollera la diversità.

Il direttore generale della Rai Gianni Pasquarelli. Invece, quando a essere toccati sono i poteri, quando occorre elidere elementi di diversità nella rappresentazione del paese e della società. In queste circostanze Pasquarelli dichiara, scrive, dispone, soprattutto si affretta a sottoscrivere le reprimende, le accuse, le richieste di chiunque sia titolare temporaneo di un potere.

Forse ora si capisce di più perché il direttore generale della Rai avrebbe preferito Paolo Frajese a Bruno Vespa e perché preferirebbe Beautiful al posto di «Samarca». Mentre la «Piovra 6» dovrà cercarsi un'altra tv.



Il direttore generale della Rai Gianni Pasquarelli



Nino Rovelli

È morto Rovelli
Un abile finanziere per grandi manovre a carico dello Stato

ANGELO MELONE

ROMA. Sarà ricordato per i suoi grandi misfatti e per le sue molte doti. Una in particolare, quella di essere stato probabilmente il finanziere più abile a far confluire nelle sue tasche soldi dello Stato a fondo perduto. Parliamo dell'imprenditore Nino Rovelli, ex proprietario della Sir, coinvolto in uno dei grandi scandali finanziari mai del tutto chiariti che hanno costellato gli ultimi quarant'anni della storia d'Italia tra politica e affari, morto ieri per infarto a 73 anni nella svizzera Zurigo. E, buon per lui, è potuto passare a miglior vita (non che quella terrena fosse stata troppo avara) con il sorriso sulle labbra. Deve avergli donato la sentenza degli ultimi giorni dello scorso novembre con la quale la Corte d'Appello di Roma condannava l'imprenditore pubblico per il credito industriale a versargli la bella somma di ottocento miliardi in risarcimento del mancato rispetto dell'accordo per il salvataggio della Sir ormai in bancarotta, nel 1979.

Era l'epilogo di una carriera da imprenditore all'ombra del potere politico iniziata nel lontano 1962. Fu in quell'anno infatti che uno dei tanti industriali del Varesotto (era nato nel '17 a Olgiate Olona), noto soprattutto per la sua ostentata soggettività con Clark Gable e per la passione per il bob su ghiaccio (partecipò nel '48 alle Olimpiadi) ebbe due incarichi di quelle che cambiano la vita: la prima era che «come per il maleale, del petrolio non si butta nulla». La seconda che l'unico modo per metterla in pratica era cercare zone vergini con poca concorrenza e tanti soldi. Un Eldorado non tanto lontano: si chiamava Mezzogiorno e i soldi erano nelle leggi di incentivi speciali per il suo sviluppo.

Quando il potere logora. L'anno nero di Andreotti

NADIA TARANTINI

ROMA. A essere proprio castelli, si potrebbero pubblicare un «colletto» degli interventi parlamentari di Giulio Andreotti che non farebbe onore all'ormai famoso titolo dei suoi libri a puntate sul «Potere logora... chi non ce l'ha» contrariamente alla sua fama. Il presidente del Consiglio in carica ha fatto echeggiare quest'anno le aule di Montecitorio e di palazzo Madama di espressioni infelici, al limite talora del grottesco. Come quando suscitò un brusio d'aria proponendo tutto serio, che il meno battesse la criminalità organizzata sottoponendo a sorveglianza speciale i cacciatori della Sicilia, della Campania e della Calabria. O quando raggelò i suoi colleghi di partito all'esplosione delle polemiche dopo il ritrovamento delle lettere di Aldo Moro in via Montevideo, con un lapsus rintracciabile nei resoconti parlamentari: alla lettera, «non ha fatto tutto il possibile per salvare lo statista. Così qualcuno comincia a dare che piuttosto bisogna leggere il sottotitolo del suo ultimo libro: potere logora, laddove è scritto: «perché bisogna tenerlo

accetta di discuterlo. Fa il «duro», ma ha in tasca un jolly: negli stessi giorni il Senato aveva definitivamente la legge sull'indulto. I detenuti «buoni», quelli che hanno rispettato il patto con lo Stato, resteranno in carcere a Natale, ma fra i 3.500 salvati dall'indulto, come scrive «l'Unità» il 28 dicembre, ci sono «molti latitanti». 1° marzo 1990. Il Parlamento approva la «legge Martelli» sugli immigrati. Un decreto sul quale alla Camera si è dispiaciuto per due settimane l'ostinazione del Pri, alleato per l'occasione con il Movimento sociale italiano. Il vice presidente del Consiglio, che azzienta nella vicenda la fama che vuole di carattere influente, regge da solo e con notevole tenacia una situazione insostenibile. Andreotti non muove un dito, e lo stesso Bettino Craxi oscilla dal sostegno all'abbandono. Sono vicine le elezioni amministrative - che poi daranno un notevole successo alle «Leghe» - e il governo Andreotti conferma la sua vocazione di fondo: galleggiare. Eppure, al consuntivo di un anno, la «legge Martelli» risulta l'unica iniziativa importante, anche perché è tra le po-

zioni? L'atteggiamento da tenere verso l'Irak e la crisi del Golfo dividono il governo. Ma lo scontro non può né esplodere né manifestarsi in piena luce: il governo non sopravviverebbe un solo minuto. Ecco perché lo si trasferisce altrove, in Rai e l'intervista a Saddam Hussein, l'impresa giornalistica di Bruno Vespa diventano i parafalchi della situazione. Il fronte dei falchi ha consigliato il direttore del Tg2 a rinunciare all'intervista; il fronte più aperturista non disdegnerà be di giocare anche la carta ausiliaria dell'intervista fatta da Vespa. Ma poiché i primi minacciano il diavolo a quattro se l'intervista andrà in onda, dall'altra parte si fa buon viso a cattivo gioco: il cerino acceso finisce e resta nelle mani di Pasquarelli.

Il mese si apre con il «verderi» nero del conflitto con Cossiga e si chiude con la polemica di un partito della maggioranza (il Pri) e vari ministri per non essere stati messi al corrente del ricorso contro i referendum elettorali, e con la indaga pressione del governo sulla Rai per censurare l'intervista a Saddam Hussein. L'uomo che vuole «tenere stretto» il potere, forse ormai crede di potersi permettere tutto. Il 5 dicembre nomina, con il sostegno del suo governo, cinque ex presidenti della Corte costituzionale a far parte di un «comitato di saggi» per indagare su Gladio e dopo 17 giorni, nella tradizionale conferenza stampa di fine anno, ne giustifica il siliamento con una accusa ridicola: uno dei cinque, dice, Leopoldo Elia, ha un altro incarico al Senato... Non sembra preoccupato di dettare il record degli scioperi dei magistrati (e degli avvocati) contro il governo, né del fatto che in 12 mesi il suo debito nei confronti degli alleati di governo e dei gruppi interni alla Dc si è molto allungato. Forse, come Narciso, comincia a confondere la propria immagine con la realtà?

Spadolini conferma
Il «piano Solo» momento grave della vita nazionale

ROMA. Toccherà al comitato parlamentare per i servizi di sicurezza, non meno che alla commissione di indagine sulle stragi, accertare se esistono connessioni tra «Gladio» e «piano Solo». Lo ha dichiarato ieri il presidente del Senato, Giovanni Spadolini, intervistato da Bruno Vespa a «Domènica In». «Per ora - ha aggiunto Spadolini - l'indagine parlamentare si è tutta concentrata su «Gladio» che di per sé non è connesso con il «piano Solo». Deve essere dimostrata questa connessione. È certo che il «piano Solo» costituì un momento grave della vita italiana, e questo bisogna accettarlo e chiarirlo nelle sue responsabilità».